

Citation style

Bernardini, Paolo L.: review of: Marco Armiero, *Le montagne della patria. Natura e nazione nella storia d'Italia. Secoli XIX e XX*, Torino: Einaudi, 2013, in: *Nuova Rivista Storica*, 100 (2016), 2, p. 762-767, DOI: 10.15463/rec.1959659282

First published: *Nuova Rivista Storica*, 100 (2016), 2



copyright

This article may be downloaded and/or used within the private copying exemption. Any further use without permission of the rights owner shall be subject to legal licences (§§ 44a-63a UrhG / German Copyright Act).

derna emerge anche in una sua precedente opera collettanea curata con André Holenstein e Maarten Prak, *The Republican Alternative, The Netherlands and Switzerland Compare* (Amsterdam, Amsterdam University Press, 2008), in cui veniva analizzata l'affermazione delle forme di governo repubblicano in Svizzera e in Olanda. La predilezione del campo propriamente politico istituzionale rispetto a quello culturale, economico e sociale traspare, in questo caso, anche nella scelta del titolo della presente edizione italiana, in cui si specifica che ci si sofferma sulla struttura organizzativa, cioè sulla Svizzera in quanto Federazione. Maissen esegue una rigorosa narrazione degli eventi che ne hanno scandito le diverse tappe, tuttavia a giudizio di chi scrive non si sofferma abbastanza sull'analisi delle relazioni tra le diverse componenti sociali e culturali che stanno alla base degli eventi. In definitiva il libro può essere apprezzato da chiunque voglia comprendere la singolare evoluzione dello Stato svizzero e il modo in cui è riuscito a superare i periodi di crisi riuscendo a preservare, nel corso dei secoli, alcuni caratteri fondamentali della sua attuale forma organizzativa e del modo di rapportarsi con l'esterno.

FABIO BEGO

MARCO ARMIERO, *Le montagne della patria. Natura e nazione nella storia d'Italia. Secoli XIX e XX*, Torino, Einaudi, 2013, pp. 262.

Come tutte le opere coraggiose e innovative, frutto di lunghe ricerche, anche il libro di Marco Armiero, *Le montagne della patria* (traduzione italiana a cura di Francesco Peri dell'originale *A Rugged Nation. Mountains and the Making of Modern Italy. Nineteenth and Twentieth Century*, Cambridge, The Withe Horse Press, 2011), non solo apre, naturalmente, a fecondi sviluppi in ulteriori ricerche, ma invita a riflessioni, e naturalmente solleva questioni generali, prestando anche il fianco, data la vastità dell'argomento, a critiche di diverso ordine.

Una prima critica riguarda la vera origine della nozione (e correlativa percezione) prima "sublime" (lo Pseudo Longino riletto da Burke e Kant), poi "romantica", della montagna; ma questa critica si può applicare ad altre opere, purtroppo non citate qui (una in quanto coeva): il Brevini di *L'invenzione della natura selvaggia* (Boringhieri, 2013) e l'altra, maggiormente aperta verso una prospettiva universale, *Paesaggi sublimi. Gli uomini davanti alla natura selvaggia* (Bompiani, 2008), di Remo Bodei. L'attrazione per il selvaggio e l'incontaminato non attende Dolomieu, o McCandless narrato da Krakauer e reso celebre da *Into the Wild*.

Lamentava Agostino, «eunt homines admirari alta montium...» «et relinquunt se ipsos», e non per nulla questo lamento lo riprende proprio il Petrarca, proto-alpinista, in quel che chiameremmo oggi un facile *trekking*, l'ascesa del Monte Ventoso. Allo stesso modo, Armiero vede nell'Italia un Paese che attira per la sua «cultura», ovvero il paesaggio addomesticato: cosa solo parzialmente vera, in quanto è la combinazione di paesaggi *addomesticati* e paesaggi *selvaggi*, che attira molto spesso i turisti, per esempio tedeschi (privi di vette sublimi, ma perfino di foreste), ma non solo, come qualsiasi ascesa in compagnia o passeggiata per la val Duron – per dirne una tra mille – insegna. Per un parlare di quella forma di nuovo turismo che la «visitazione delle rovine», in Sardegna, per esempio, ma anche altrove, tra archeologia industriale e abbandoni naturali, conditi da malaffare. Ovvero ecco il paesaggio *addomesticato* che ridiventa *selvaggio*, volgendosi in rovina, oggetto, di nuovo, così caro ai romantici.

Una lacuna più grave, però, nel solido volume di Armiero, è l'assenza di ogni riferimento all'opera di Luigi Zanzi – mio predecessore alla cattedra di storia moderna all'Università dell'Insubria – e soprattutto instancabile indagatore della montagna in ogni suo aspetto, compreso quello antropico-antropologico caro anche ad Armiero; da ricordare, almeno, la sua mirabile sintesi (in collaborazione con Luigi L. Cavalli Sforza), *Civiltà alpina ed evoluzione umana* (Jaca Book, 2012), che avrebbe dovuto essere menzionata almeno nell'edizione italiana dell'opera di Armiero, successiva di un anno al lavoro che Zanzi e Cavalli Sforza hanno dedicato a una civiltà di «colonizzazione» tardiva (come quella marina, del resto, le civiltà nascono nelle pianure in generale, nelle piane centro-asiatiche in particolare), alle montagne in pericolo di estinzione «umana», ma origine di nuove forme antropiche, ibride, e originariamente tutt'altro che isolate e tutt'altro che autoctone (cosa vera anche per le piante e gli animali alpini, in un complicato processo di appropriazione del difficile territorio e colonizzazione precaria). Soprattutto in una prospettiva di storia globale, come conviene a un «eco-storico» come Armiero, le opere di Zanzi sono fondamentali; ma anche nella prospettiva locale, nella storia dei Sacri Monti, così pregnante anche nell'età ottocentesca (e finanche ora), posta al centro de *Le montagne della patria*. Zanzi conosce perfettamente i Sacri Monti, fondamentali nella storia del rapporto «italiano» – e non solo italiano, si pensi al Tibet – con la montagna, da sempre. O almeno da Petrarca. In attesa del bagno di sangue che «laicizza» le montagne con la Prima Guerra mondiale, anche se può suonare un po' cinico il commento di Armiero, la positività della scoperta della montagna, come *by-product* di una immonda, inutile strage che vide morire 600.000 italiani, e ne vide feriti gravemente altri 2 milioni (e che è bene ricordare fu guerra d'aggressione, non di difesa delle montagne «sacre alla patria» o dei loro abitanti, «veri italiani» ma

del tutto ignari della lingua di Dante, o, spesso, di quella delle valli o perfino villaggi limitrofi). Scrive Armiero: «Può sembrare assurdo o paradossale, ma la Grande Guerra ebbe il merito di far scoprire agli Italiani le loro montagne» (p. 99). O di farle loro viepiù odiare?

Entriamo però ora proprio al cuore del libro di Armiero. La storia della montagna, di questo territorio di (labili) confini, di identità non spezzate, spesso, dai non controllabili confini nazionali (diversamente da quelli di pianura, un'altra volta), è una storia eminentemente *tragica*, e in questo, *tragicamente*, riflette proprio bene la storia dell'Italia unita. Le Alpi dei partigiani, gli Appennini dei patrioti borbonici, due guerre, una vinta (con code sanguinarie), l'altra persa, con la *damnatio memoriae* dei vinti, bollati da allora come "briganti", alla moda francese, sdoganano alla "Nazione" il suo 35% di territorio, battezzandolo nel sangue, e segnando la mappa della sconfitta. Da sempre la montagna ospita la resistenza: in età napoleonica le montagne sopra Menaggio erano il rifugio, precario, di Pacì Paciana, classe 1773 (*alias* Vincenzo Pacchiana, il "padrone della Val Brembana"), tanto famoso nell'immaginario collettivo da essere perfino trasformato in burattino. Oggi, la Savoia, dominata dalle Graie e dalle Prealpi di Savoia, e da vette spesso al di sopra dei 2500 metri, combatte contro il centralismo francese e per ritornare indipendente con figure quasi eroiche come Fabrice Dugerdil.

Così diverse poi le Alpi dagli Appennini – ce lo aveva ricordato Sergio Salvi in *L'Italia non esiste*, brillantemente e coerentemente – esse demarcano anche il territorio dei vincitori, il "Nord", da quello dei vinti, il "Sud", almeno dal punto di vista del vile denaro. Come del resto l'Appennino fino all'Ottocento inoltrato collegato malissimo da costa a costa, con pochissime strade tra Tirreno ed Adriatico, sollecitava addirittura progetti di canali che unissero «Mediterraneo e Adriatico», ancora distinti (il secondo si chiamava "golfo di Venezia", il primo "Mediterraneo" solo raramente, generalmente "Tirreno"), mentre le Alpi sono oggetto di spericolati trafori, simbolo della solidarietà e amicizia dei popoli (e che forse avrebbero dovuto essere oggetto di trattazione nel libro, la montagna «che unisce», Stati e speculatori: il Monte Bianco come Suez, in un'epica che va dal 1957 al 1965, con solo 3 morti, nel 1963 c'era stato il Vajont, proprio a metà di quegli anni). Simbolicamente, inoltre, gli Appennini sono "tutti" italiani, le Alpi sono condivise, tra l'altro, con Francia, Austria, Svizzera, Paesi tutti economicamente e politicamente più sani dell'Italia, ovviamente, ma anche, nel caso svizzero, *del tutto* alpini. In questo le ricerche di Zanzi e Cavalli Sforza sarebbero state davvero importanti per Armiero.

In ogni caso: storia tragica, che Armiero estende in un ultimo capitolo, enigmaticamente intitolato "Epilogo", alla tragedia del Vajont, che egli tratta

assai bene, nel suo essere una squallida strage di Stato, che violò un Veneto che appena allora si stava elevando a potenza industriale, ancora ampiamente agricolo, ancora ampiamente incerto sul proprio destino. A pagina 190 Armiero scrive: «In un certo senso [il Vajont] è una metafora della modernizzazione italiana, che è passata attraverso l'assoggettamento delle vallate alpine per il profitto della nazione». D'accordo, ma a trarre profitto da queste operazioni – dal Vajont al Mose, mostro marino stavolta e non di montagna – siamo sicuri (posto che esista), che sia la “nazione” italiana? Doveroso poi sarebbe stato, anche se di film si tratta, ricordare l'opera di Renzo Martinelli, del 2001. *La diga del disonore*. Anche perché quante stragi negli «Italian killing fields» non hanno mai avuto l'onore – e la «raise of awareness» che ne deriva – del grande schermo? Tante, in verità, da Milano 1898 a Bologna 1980. Sorprendenti le dichiarazioni dei pennivendoli di turno, che Armiero doverosamente riporta, un (forse) ingenuo Dino Buzzati (in questo caso una sorpresa dolorosa, trattandosi di un Veneto da generazioni, amante della montagna tanto da avere le ceneri disperse sulla Croda da Lago) e un delinquenziale Giorgio Bocca («nessuno poteva prevedere», scrive costui, quanto «era già tutto previsto»), che parlarono di «vendetta della natura», a sorpresa, mentre dall'inizio, grazie all'opera di quella gran signora che fu la Tina Merlin, era chiaro che il Toc veniva violato in modo tale da creare inevitabilmente la sciagura. Armiero comunque chiama con coraggio il Vajont un «genocidio» (di Veneti? Di montanari?), mentre meno coraggiosamente si riferisce alle lotte al Sud come «brigantaggio», spesso. Anticipato peraltro, il Vajont, nel 1923, con la strage (stavolta lombarda) nella valle del Gleno – qui a p. 39 –, 356 morti almeno, con dinamiche sinistramente simili a quelle del Vajont.

Le torture che l'Italia unificata ha fatto subire ai propri monti sono alle origini di altre stragi, come quelle legate alle numerose alluvioni di Genova, dovute alla urbanizzazione selvaggia delle montagne sopra la città, non citate da Armiero, che comunque cita la devastazione ambientale con dovizia di particolari e situazioni. La secolarizzazione delle montagne iniziata da Quintino Sella e perfezionata da Mussolini non ha loro giovato. Infinitamente di più, il turismo sciistico (le ascensioni sono sempre state di *élite*), con l'invenzione di Cortina, per esempio, e Cervinia stessa, e il Sestriere (per citare solo alcune delle località).

Il rapporto dell'Italia (e dell'Europa) con le proprie montagne è molto complesso, e di questa complessità, molto peculiare per l'Italia, unita o piuttosto divisa da due catene affatto differenti, dà parzialmente conto questo libro. Le montagne degli esploratori, dei sognatori, dei «ribelli» (o patrioti?) del Regno delle due Sicilie, dei «resistenti» (o “banditi” secondo alcuni), di Mussolini sciatore (nordico, non alpino...) al Terminillo (negli Appennini, infatti) raccontano un'infinità di storie e sollecitano altrettante ricerche. Forse, al contra-

rio di Armiero, che non è alpinista, occorre esserlo, anche solo dilettanti, per comprenderne meglio la natura. Lo è Luigi Zanzi. E paradossalmente in una cultura “italiana” dove l’intellettuale è sempre stato avverso agli sport, estremi e non solo, gli storici sabaudi, ma non solo sabaudi, sono sempre stati gran cultori della montagna, pensiamo solo a Federico Chabod (che al rapporto con la montagna dedica bellissime pagine). Né deve essere, come fa qui anche Armiero (p. 163), continuamente sminuita la figura di Evola, cosa che rischia di divenire un cliché storiografico. Andrebbe piuttosto studiato a fondo, anche per la dimensione autenticamente internazionale del suo pensiero (che la cosa piaccia o meno). La complessità della sua visione della montagna si accompagnò sempre, seguendo la lettera del fascismo, alle arrampicate, e, come quelle di Buzzati, le sue ceneri, per sua espressa volontà, vennero calate sulle vette, in questo caso nel crepaccio del Lyskamm orientale. Cosa lega l’intellettuale “italiano” alla montagna? Il rifiuto della modernità unito alla mitica ricerca delle origini – i Nazisti cercarono il regno di Shambala, che forse si trova nelle alte montagne kazache, forse in Tibet – come in Evola, il rapporto con le origini e la propria terra come in Chabod, una volontà di distinguersi «dalle masse» propria degli intellettuali *cliffhangers*, l’eredità della *promenade* di Rousseau, scrittore alpino? La nostalgia per la solitudine estrema, un modo per avvinarsi, un pochino, a Dio?

Il libro in questione tratta ampiamente di TCI e CAI, di sodalizi e personaggi, alcuni curiosi, altri scienziati veri, percorre sentieri ardui e altri più semplici, nell’imbrogliata matassa dell’«invenzione» della montagna tricolore: il bianco delle nevi, il verde dei prati, il rosso del sangue, o piuttosto dei tramonti. Inserisce nella costruzione della “nazione” la montagna, che pure, a partire dai nomi alpini, ma anche appenninici, di monti e località, all’italianizzazione da sempre sfugge, si voglia pure convertire Courmayeur in Cortemaggiore, o aggiungere Cervinia a Breuil come fecero di nuovo in età fascista. Il libro di Armiero suggerisce tutti questi pensieri. E ben si inserisce in tradizioni e riscoperte diverse, a partire dalla Francia, la vicina e sorella maggiore dai tempi di Napoleone: e coevo alla prima edizione (quella in inglese) del libro di Armiero è un bellissimo volume di Etienne Bourdon, con prefazione di Daniel Roche (il nome del grande storico dei Lumi mi rammenta, sia detto per inciso, un notevole scrittore di montagna francese, Roger Frison-Roche, autore di *Primo in cordata*): *Le voyage et la découverte des Alpes. Histoire de la construction d’un savoir 1492-1713* (Presses de la Sorbonne, 2011), che si occupa anche abbondantemente dell’Italia, tracciando per così dire una preistoria rispetto al periodo di cui tratta Armiero. Ma i temi non si esauriscono qui. Perché non riflettere sulla singolare passione di Ruskin per le Alpi, per esempio, mettendola in rapporto con quella

per Venezia, apparentemente il paesaggio contrario (se non si godesse da Venezia, nei giorni di sole, di una splendida prospettiva alpina)? Nelle montagne (a St. Moritz, per esempio) veniva segnalato niente meno che l'ebreo errante, dalle montagne arrivava l'uomo selvatico e il malato di pellagra e l'ebreo errante stesso come ci ha narrato Sebastiano Vassalli nel memorabile *Marco e Mattio*. La montagna «traditrice» è l'opposto speculare del mare. Anche per quel che riguarda il turismo. In qualche modo, parte instabile del territorio "nazionale", ma, da sempre, evocatrice d'inquietanti spettri di libertà.

PAOLO L. BERNARDINI

LUIGI MUSELLA, *Il potere della politica. Partiti e Stato in Italia (1945-2015)*, Roma, Carocci Editore, 2015, pp. 312

Negli ultimi anni sono stati pubblicati molti studi sul sistema politico italiano. Generalmente a caratterizzarli è un metodo che privilegia l'adozione di schemi astratti, di modelli che non sempre fanno i conti con il processo storico concreto. Rispetto a tale tendenza non sono pochi i meriti e gli elementi originali del volume di Luigi Musella, *Il potere della politica. Partiti e Stato in Italia (1945-2015)*. L'impostazione non politologica ma eminentemente storica del saggio di Musella consente in primo luogo di comprendere il rapporto tra la lunga, la media e la breve durata della vita dei partiti dal dopoguerra ad oggi, con riferimenti particolarmente illuminanti al periodo compreso tra fine Ottocento e primo Novecento. E' una politica incarnata negli uomini quella ricostruita dall'autore attraverso il racconto anche di episodi minuti, si direbbe microstorici, la ricostruzione biografica di personalità particolarmente rilevanti al centro come alla periferia del Paese. In secondo luogo l'attenzione di Musella si rivolge anche ai contesti, ai mutamenti sociali, di costume, culturali che creano un intreccio dialettico con la vita politica del Paese. Il terzo elemento di originalità è il riferimento frequente al quadro interazionale: così è per i partiti italiani degli anni Cinquanta visti dagli USA e per i cambiamenti epocali determinati dal reaganismo e dalla politica della "Lady di ferro" Margaret Thatcher.

La tesi centrale dell'autore è la seguente: durante il periodo repubblicano i partiti italiani hanno vissuto prima una fase di massima forza, quindi un processo di indebolimento contemporaneo all'aumentato peso dell'alta burocrazia e di altri corpi dello Stato. Il rapporto tra partiti e Stato ha assunto un carattere decisivo. Essi hanno svolto la funzione di intermediari tra lo Stato e gli interessi locali. Al partire dalla fine degli anni Cinquanta sono registrabili elementi di trasformatio-